

Alessandra Marocchi | In Lussemburgo dal 1999, da Bologna – “Ma insomma, posso anch’io una volta nella vita andarmene da casa mia?”

Mi chiamo Alessandra Marocchi e vengo da Bologna.

La prima – e unica – delle intervistate dall'Emilia-Romagna.

Siamo dei casi molto rari qui. Forse si sta troppo bene in Emilia-Romagna per andarsene.

E allora come mai è qua se si stava così bene?

Tutto è successo quando ho cercato di salvare due poveri stranieri dalle grinfie di una mia amica bolognese che lavorava qui in Lussemburgo. Siamo a Bologna ed è il Ferragosto del 1998. I due amici stranieri passavano qualche giorno a Bologna invitati da un collega italiano che lavorava per la stessa banca. Pensando di aiutarli, io e un'altra amica ci siamo offerte di portarli in giro a vedere la città; e così sono caduta nella trappola perché uno dei due era umbro e l'altro riminese di origine! Il riminese di origine, Remo, è diventato poi mio marito. Lui è nato qui in Lussemburgo da famiglia di origine italiana.

E dunque vi siete conosciuti.

Ci siamo conosciuti e abbiamo iniziato a uscire. Per conoscerci meglio, sono venuta qui in Lussemburgo per qualche settimana a casa della mia amica. Quello stesso anno a novembre, Remo mi ha detto: "Bene, chiedo il trasferimento e vengo a vivere a Bologna." E io: "Nein! Io vengo in Lussemburgo." E lui: "Ma no! Non puoi venire in Lussemburgo, cosa vieni a fare?" Al che la risposta definitiva è stata: "Ma insomma, posso una volta nella mia vita andarmene anch'io da casa mia?" Lo dicevo perché mia mamma era una molto contraria a questo spostamento, così come agli altri che avevo tentato di fare. La prima non era andata bene, la seconda nemmeno; la terza doveva per forza riuscire bene!

C'erano già stati due tentativi?

Io volevo andare via. Sono assistente per comunità infantile di professione quindi mi sarebbe tanto piaciuto fare esperienze fuori. Avevo gli occhi sull'Africa, dove c'erano tantissimi progetti interessanti; e sulla Russia, perché pure lì c'erano diverse possibilità. Parliamo dell'inizio degli anni '90. Insomma, nessuna delle due si era concretizzata – questa volta non potevo farmela scappare! E mi dicevano: non ce la farai, vedrai... e io ho pensato: se non ce la faccio, sono sempre in tempo a tornare indietro.

Dunque ha vinto il Lussemburgo.

Remo non vedeva l'ora di venire a vivere in Italia. Ma io, grande conoscitrice del Bel Paese, gli ho detto: "dai retta a me, non ce la puoi fare, ci sono degli squali con dei denti così. È un paese complicato."

E con sua madre com'è finita?

Eh... con mia madre è finita che per anni ogni telefonata era: "Ah, non avete allora deciso di tornare? Ah, allora quand'è che tornate?" Delle belle pugnalate dritte al cuore. Poi alla fine si è convinta e sia lei che mio padre sono venuti in visita tante volte, e si fermavano anche 3-4 mesi ogni anno. Quando hanno poi iniziato a stare male, ho fatto io avanti e indietro fra qui e Bologna per aiutarli. Quattordici anni. Succede quando si è lontani e ti devi comunque occupare di loro. Posso dire di averlo fatto con piacere, ma rimane una scelta di vita.

Anche perché mi pare che lei abbia avuto sempre il desiderio di uscire.

Sì, e ho sempre pensato, se riesco ad andarmene finché stanno tutti bene, i condizionamenti di questo tipo sono meno e posso dedicarmi a costruire qualcosa fuori. Se invece aspetto, poi mi incastrano per dirla con il sorriso. Ma capita a tanti, l'ho presa con filosofia.

Com'è stato il suo percorso qui in Lussemburgo?

Un po' diverso dalla norma, e dalla storia di tante mie amiche e donne che conosco. Al mio arrivo, ho fatto l'equivalenza dei miei titoli di studio come formatrice e insegnante. Lo scoglio però è stata la lingua per cui potevo insegnare in asilo, cosa che ho fatto, ma solo quello privato dove gli stipendi non sono alti come in quello pubblico lussemburghese. Alla fine non ne valeva molto la pena e ho ceduto alla tentazione di un guadagno più alto e facile nel settore terziario, dove le opportunità pullulavano all'epoca ed era molto facile entrare. Ho lavorato per anni per una banca, mantenendo sempre la mia flessibilità. In più, per me che venivo da studi totalmente diversi, la formazione avveniva direttamente sul luogo di lavoro.

E l'integrazione linguistica c'è stata?

Come no! Sono arrivata con il classico inglese scolastico masticato un po' dai viaggi che avevo fatto. Ma qui serviva altro. Mio marito ha famiglia lussemburghese dove tutti parlano italiano essendo di origine italiana, ma buttarsi subito sul lussemburghese non ce l'ho fatta, dico la verità, e ho optato per il francese, che è poi la lingua che più si utilizzava qui. La decisione è stata drammatica: abbiamo deciso che non avrei più visto un italiano fino alla mia indipendenza assoluta con il francese. Ci è voluto un anno e mezzo circa. Ho continuato qualche frequentazione, come il circolo Curiel, e non ho certo abbandonato le amiche che avevo, quello no!

E come funzionava?

Mi sono iscritta a corsi di ogni tipo, dal Nordic Walking a letteratura francese, tutto, non mi importava, e quando notavo un italiano o italiana allo stesso corso, mi spostavo più in là sennò avrei iniziato a chiacchierare come piace fare a me e non avrei imparato nulla. Andavamo al cinema, a teatro; sono appassionata di giardinaggio e ogni sera leggevo per un'ora un giornale di giardinaggio, con mio marito Remo che mi aiutava nella pronuncia e mi insegnava come posizionare le labbra per fare quei suoni del francese! In sei-sette mesi avevo raggiunto un bel livello, e poi mi sono data allo studio delle sfumature della lingua e tutto il resto. Ma ho fatto anche il lussemburghese.

Anche il lussemburghese?

Ah sì, dato che a casa tutta la famiglia di Remo parlava lussemburghese... Questo è interessante perché pochissimi lo hanno fatto. Quando ho visto che iniziavano a organizzare corsi, mi sono iscritta al primo ed unico di tutto il paese. Sono anche finita sul giornale a fine anno. Remo mi aveva detto: "Non lo fare, dopo ti viene una frustrazione, perché ti incavoli e non riesci a parlare." Ma la motivazione era troppo grande per me – ai pranzi in famiglia mi sentivo a volte esclusa dalla conversazione quando questa andava sul lussemburghese e volevo capire, non fosse solo che per avere un'idea di cosa dicessero fra di loro. E ho fatto benissimo. Dieci anni di corsi.

E lo parla?

Beh... lo capisco, quello sì, e me la cavo. Certo rimane una lingua che ho praticato poco. E se non hai altri riferimenti di lingue simili che conosci, è davvero un qualcosa a parte. E mi è servito anche con i miei nipoti, i figli della sorella di mio marito. Quando sono nati, la famiglia ha annunciato che non avrebbero imparato l'italiano; solo il portoghese, la lingua del nonno. Cataclisma! Non riuscivo a comprendere questa cosa... come farò a parlare con loro se non hanno l'italiano? Certo c'era il francese, ok, ma non è la stessa cosa. E così ho iniziato con il mio metodo particolare per insegnarglielo. Ho cominciato con mio nipote, il più grande - un patatone lui! - e non solo mi ha seguito, ma anche coinvolto la sorella e la cugina più piccole.

E lo parlano ora?

Eccome se lo parlano! Sono stata con loro tutte le settimane, abbiamo cucinato insieme, abbiamo fatto così tante cose... e sentissi che discorsi! Ci vuole un po' di filosofia qui sennò crescono un po' troppo rigidi. Sono talmente fiera di loro! Magari un giorno non mi vorranno più vedere, ma a me non interessa. Diranno: quella pazza di nostra zia che ci ha fatto due scatole tante con l'italiano!

Però glielo lo diranno in italiano!

Esatto. Ho animato anche corsi di cucina italiana nei comuni qui intorno, per vent'anni. Mi piaceva perché era flessibile come lavoro, e potevo organizzare il mio tempo anche in base ai miei frequenti spostamenti per aiutare i genitori in Italia. Devo dire che all'epoca i Comuni organizzavano davvero tante attività. Oggi un po' meno, forse dovuto al fatto che la nuova migrazione sembra essere meno stanziale che la nostra e passa il weekend fuori dopo aver lavorato tutta la settimana. Non so... Mi pare che ci fosse anche molta più solidarietà prima, e ci si conosceva un po' tutti, non soltanto nella comunità italiana. Faccio un po' fatica a capire chi lavora tutta la settimana e poi passa 24/48 ore a Berlino o chissà dove, tutto in fretta, tutto abbastanza allucinante, per ributtarsi in un'altra settimana di lavoro pieno fino al weekend successivo. Temo che la nostra sarà l'ultima generazione legata al "vecchio" tipo di associazionismo e attività sociali.

Eppure ci sono cose da fare qui.

Sai, alla fine la vita è molto più semplice di quello che immaginiamo. La felicità può venire certo da prendere un aereo e andare a bersi un caffè a Londra, perché no? O una vacanza ai Caraibi, va bene, ma quanto può durare questo eterno sparire, metti in Giappone tre volte l'anno per una settimana, e tornare solo per lavorare? Anche noi andiamo fuori, ti bastano un paio di ore e sei a Parigi, puoi andare in Francia, in

Germania, puoi scegliere il paese e le cose da fare sulla base della lingua o delle lingue che parli! Mostre, teatro, cinema. Noi abbiamo visitato tutto quello che c'era da vedere nel raggio di 200 chilometri, ad esempio, e scopri cose sul territorio dove vivi che neanche ti immaginavi. Ma forse è "vivere" che fa la differenza... Guarda, io ho fatto una promozione turistica al Lussemburgo che meriterei una stellina, come la danno adesso per qualunque cosa... Tutti sono venuti qui: famiglia, amici. Tutti li ho convinti a venire. E li abbiamo portati in giro, facendogli scoprire il territorio.

Voi siete tornati spesso in Italia?

Sì, sì, è imprescindibile. Remo è cresciuto qui con due cugini che sono poi tornati a Rimini, e io sono riuscita a mantenere tutti i rapporti che avevo a Bologna. Sai, all'inizio ti dici che qualcosa perderai inevitabilmente perché se non sei lì in carne ed ossa, prima o poi il legame si spezza; eppure tanti ci sono ancora. Ho fatto avanti e indietro per via dei miei genitori, ma all'inizio stavo molto più qui perché volevo ambientarmi e integrarmi. È adesso che facciamo più avanti e indietro, a dire la verità.

E un ritorno definitivo in Italia?

Non lo vedo possibile. Più viaggi forse, ma ristabilirsi no. Ci siamo tanto affaccendati per costruire qualcosa qui che ora non si può lasciare del tutto. Gli amici, la rete di conoscenze, i miei gatti, il giardino, la casa; e poi la famiglia. Ormai questo è casa, diciamolo.

Lei ha anche preso la cittadinanza lussemburghese.

Una delle prime. Con l'esame di lingua, ah sì! Pensa che avrei potuto prenderla perché ho sposato un lussemburghese, ma mi sono detta: dopo tutti quegli anni di corso di lingua, faccio l'esame e lo passo. Nessuno ci credeva, ovviamente, ma io ripetevo a tutti: se non lo passo, lo rifaccio. Due, tre volte, non mi interessa. E al primo colpo l'ho passato! Ed erano cattivi all'epoca, eh? Penso sia stata una delle prime a prendere il passaporto che devo aver rinnovato già tre volte, una procedura semplicissima...

Quanto è importante avere la cittadinanza lussemburghese?

Molto, per me. A parte gli scherzi sull'esame e sulla stellina del turismo, vivo qui e con la cittadinanza posso votare. Capisco chi rimane per poco tempo, ma io sono quasi trent'anni e anche se brontolo ogni tanto, qui mi sono trovata bene ed è giusto che contribuisca anche con il mio voto. Ripeto che quando sono arrivata io c'era un senso di comunità, fra tutti, anche i Lussemburghesi più "diversi" per cultura e disposizione, che ora si è perso... sarà che stanno tutti al telefono, mah... oppure come si diceva prima, quella facilità di spostamento che c'è ora grazie all'aereo e ai sempre nuovi collegamenti fra qui e le città italiane. I genitori di Remo tornavano in Italia una volta l'anno - e con il famoso treno notturno perché il padre non aveva la patente.

Il famoso treno notturno che tante volte è uscito nelle storie.

Anch'io l'ho preso varie volte. Ho il trip ecologico io, sai, riciclaggio, second-hand, evitiamo di consumare se non il necessario, a Bologna mi muovo solo in bicicletta; sono una che ci tiene - chiedilo ai miei nipoti! (*ride*) E il treno, oltre a piacermi, consuma meno dell'aereo. Una volta, sul treno notturno, mi hanno fermato in Svizzera. Era mattina presto, e la polizia di frontiera mi svegliò di soprassalto con un cane che,

una volta scesa dalla mia cuccetta in alto, mi arrivava al naso! Pensavano che fossi rientrata da un weekend a Amsterdam e nascondevo della droga comprata lì... c'è voluto un po' a spiegargli che venivo dal Lussemburgo dove ero andata a trovare il mio fidanzato, e cambiavo treno a Milano per poi proseguire a Bologna.

E ci hanno creduto?

Alla fine sì. Hanno "squartato" il mio zainetto della Mandarin Duck, l'unico bagaglio di quel viaggio leggero, e hanno capito da soli che di droghe non ce n'erano. E poi so essere abbastanza convincente. "No Holland! Luxembourg!" Dev'essere iniziata lì la mia promozione turistica del Granducato!